



*Fine anni Trenta.*  
Salita al Castore. Alla  
ricerca del massimo  
di protezione!

## AVVENTUROSI VICENTINI SUL MONTE BIANCO<sup>1</sup>

Nelle nostre storie personali sono riposti eventi, fatti di cui sei stato protagonista, che restano però collocati tra i ricordi di cui non hai occasione di parlare.

A riportarli alla tua attenzione, a fartene ritrovare i particolari, alla fine a farteli rivivere basta poco; un racconto apparso sul giornale, ad esempio. Ed è quanto è capitato a me scoprendo sul *Giornale di Vicenza* del 26 novembre 2003 un pezzo dal titolo: *Sul Monte Bianco*.

Già il titolo aveva sollecitato la mia curiosità; quando ho poi individuato la firma mi sono detto:

«Vuoi vedere che...». E infatti, appena iniziata la lettura ho avuto conferma della mia intuizione.

L'autore diceva: «...ero ospite della Giovane Montagna di Torino...».

Quella volta, noi vicentini ad Entrèves eravamo arrivati in dieci con alla testa il nostro presidente Gino Pasqualotto; tutti (o almeno i nove decimi) soci. Ed è bene precisarlo (ora che la nostra sezione sta festeggiando i suoi 70 anni di vita), dato che la proposta che ci aveva portati lassù era stata un'iniziativa sezionale.

Allora (era il 1942) non c'era da scegliere per quanto riguarda i mezzi di trasporto e, in aggiunta, era tempo di guerra; quella con la Francia era appena terminata. Quindi il viaggio si era fatto in treno con soste e cambi a Milano, poi a Chivasso e fine corsa a Pré St. Didier; viaggio di notte, naturalmente.

Da Pré St. Didier ad Entrèves c'era soltanto il caval di San Francesco; e con quello siamo arrivati alla casa che la Giovane Montagna di Torino (ricordo, era la scuola del paese)<sup>2</sup> aveva affittato per il suo accantonamento.

Dice bene l'autore, l'amico Pio Chemello, che siamo arrivati carichi come muli per gli attrezzi e gli zaini che ci portavamo sulle spalle, ma carichi anche, e soprattutto, di sonno. E dice bene che prima di arrivare in paese avemmo la fortuna di: «Ristorarci i piedi in un torrentello dall'acqua gelida». Del particolare conservo una foto che mostra otto personaggi, che “sventolano” in alto, sorridenti, un piede nudo, mentre sono seduti sull'erba che fa argine al torrentello. Alle loro spalle un gran prato disteso e, lontano, il Dente del Gigante. Chissà come si presenterà oggi quel posto!

Nessuno dei dieci aveva fino ad allora avuto esperienze significative di Alpi occidentali; tutti, comunque, eravamo partiti da casa con una speranza, magari tenue: di arrivare in vetta.

Ma ecco la prima difficoltà: anche se le ostilità con la Francia erano terminate, in Val Veny c'era il divieto di transito e per salire al Bianco, seguendo la via italiana, dalla Val Veny si doveva passare.

Ricordo che il gruppo di soci di Torino aveva in programma la Messa in vetta ed era riuscito ad ottenere un permesso regolare di passaggio: ma uno solo, e per un preciso numero di alpinisti! E su un'altra concessione non c'era nemmeno da pensarci!

Così, fatti i conti ed estratta la sorte, soltanto tre vicentini trovarono posto nel gruppo dei torinesi; il gruppo che partì la mattina, a giorno fatto.

Eravamo rimasti fuori gioco in sette, quindi; ma la voglia di “provare il Bianco”, magari solo di “provare”, era tanta. Gli amici ci aiutarono a scovare una guida disposta a “rischiare” e anche noi partimmo, la notte del giorno dopo. Partimmo con il buio perché bisognava eludere la vigilanza del posto di blocco a metà della Val Veny. Ce la facemmo, andando fuori sentiero, in mezzo al bosco, come tanti contrabbandieri; in silenzio, senza fare rumori.

Dopo, sul tranquillo Ghiacciaio del Miage ci sentimmo fuori pericolo e incominciammo a godere del bel sole e della grande montagna. Pensavamo agli amici partiti il giorno prima e ce li immaginavamo in alto, ormai in vista della vetta o già arrivati.

Il rifugio Gonella attuale è una bella, grande costruzione in muratura, collocata in alto, su un promontorio roccioso che divide due ghiacciai: il Miage da una parte, in basso, e il Dôme dall'altra, a poco più di 3000 metri.

Allora era la *Capanna Gonella* ed era una baracca di legno; di un legno che per vecchiaia era diventato color grigio-ferro, a perfetta imitazione del colore della roccia intorno; della Anguille Grise come si chiama la punta soprastante.

Vi arrivammo sul mezzogiorno e, con nostra grande sorpresa, vi trovammo gli amici che pensavamo ancora alti sulla montagna. Purtroppo avevano dovuto rinunciare per il fortissimo vento che, sui 4000 metri, rendeva molto pericoloso il superamento della Cresta di Bionassay.

E purtroppo il permesso che avevano avuto imponeva il rientro il secondo giorno. Per cui non restava loro che tornare a valle, a noi lasciando la preoccupazione che il giorno dopo si riproponesse il problema della Cresta di Bionassay. Perché si tratta di un lungo tratto da superare avendo da una parte una cornice ghiacciata sospesa sul vuoto e dall'altra uno scivolo ripidissimo; quando c'è vento forte sono dolori.

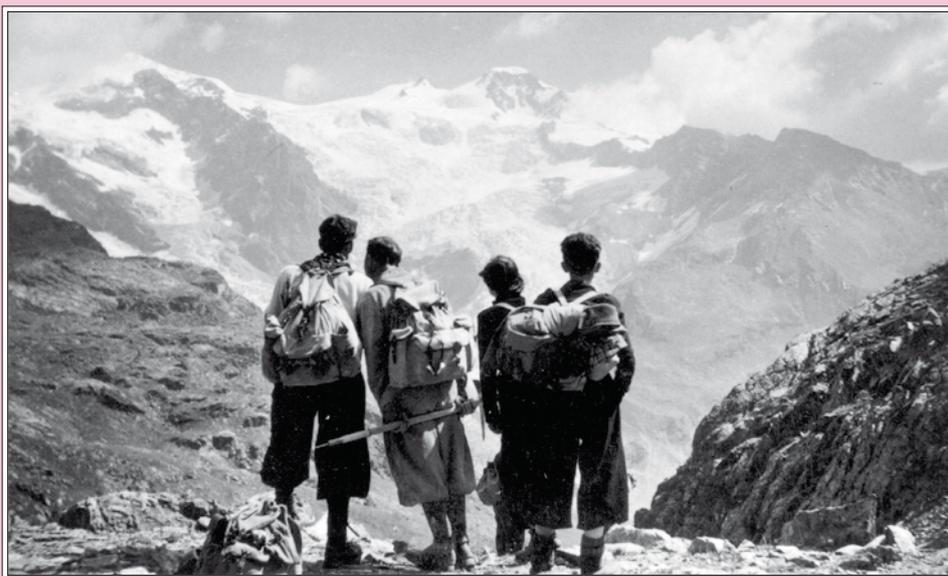
Il giorno dopo, con noi il vento sulla Cresta fu generoso. Anche il Ghiacciaio del Dôme, tutta una ragnatela di crepacci non ci fu ostile. Con una serie di andirivieni lo abbiamo superato, senza particolare difficoltà, al luore incerto delle stelle e del ghiaccio più che alla luce della lanterna con la candela di cui disponevamo (altro che pile frontali, come oggi!).

Eravamo otto individui distribuiti in tre cordate; uno solo di quegli otto, la guida, era un esperto di quel tipo di montagne e noi sette lo seguivamo attenti alle sue raccomandazioni e ai suoi comandi.

Qualcuno di noi aveva messo ai piedi quei famigerati ramponi a 12 punte inventati da Grivel che, pesantissimi, di ferro, la sua officina ci aveva forgiato su misura tre giorni prima (anch'io ero uno di quelli!). Imponevano di muoversi a gambe larghe per non infilarne le punte sullo sboffo delle "braghe" alla zuava, magari di velluto a righe. Perché il nostro abbigliamento in quella circostanza era poco diverso da quello usato sulle montagne di casa.

Per l'ambiente del Bianco eravamo dei "pivelli", ma dei "pivelli" fisicamente efficienti, testardi, decisi a salire. Anche quell'amico in difficoltà che alla Capanna Vallot (4350 metri) al suggerimento di fermarsi replicò «...*magari morto, ma in cima vengo anch'io!*».

E in vetta (a 4810 metri) arrivammo tutti sette, naturalmente entusiasti, dimentichi delle fatiche. Eravamo più alti di tutto il visibile, sopra di noi e più in alto di noi c'era solo il cielo azzurro. Avevamo concretizzato un sogno.



Abbiamo impiegato all'incirca otto ore per i 1800 metri di dislivello. Non ho dati per dire se fu un exploit o un tempo da non dichiarare, ma che importa? In vetta ci siamo arrivati ed è quel che conta; ancora abbastanza in forma malgrado l'altitudine; più fortunati degli amici del giorno prima.

La sosta sulla cima fu breve e la discesa fino alla Capanna Vallot veloce; data l'ora (erano forse le dieci e mezzo) la neve manteneva consistenza e i pendii sommitali ampi e poco ripidi.

Nel suo racconto Pio Chemello ricorda che per difenderci dal sole avevamo infilato in testa un cappuccio bianco con due fori per gli occhi. Eravamo ridicoli, sembravamo tanti adepti del Ku Klux Klan, ma che dire? Tante creme solari non esistevano e il sistema ce lo aveva suggerito uno che di ghiacciai diceva di intendersene.

Poi, più sotto, la Cresta di Bionassay a causa della neve ormai fradicia ci richiese prudenza, tanta, ma non fece scherzi, anche se un buco sulla sua cornice, che lasciava vedere il fondo valle qualche migliaio di metri più in basso, faceva paura.

Fu sul Ghiacciaio del Dôme che una scivolata del capo della cordata, causata dal formarsi dello "zoccolo" sotto i ramponi, per poco non finì male. Lui, come vuole la tecnica, scendeva per ultimo. L'ho visto passarci di fianco che tentava di fermarsi "raspando" il ghiaccio con la piccozza, senza però riuscirci; e mi strappò via. Io "raspai" a mia volta ed entrambi riuscimmo a fermarci, mentre il terzo si era disteso sulla neve a pancia in giù, gambe e braccia spalancate. Chissà se ci avrebbe salvati! Noi due ci fermammo anche perché, per fortuna, il pendio prima del largo crepaccio che ci aspettava, si addolciva.

Alla Capanna Gonella fu lunga l'attesa che venisse pomeriggio tardo: ma era necessaria. Non tanto per rimetterci dalla fatica e dalle emozioni, quanto per passare il posto di blocco della Val Veny senza essere visti.

Lo passammo indenni con il buio, sfruttando ancora una volta il bosco, e ad Entrèves arrivammo che era mezzanotte passata; eravamo in piedi da 22 ore ed eravamo pieni di sonno. Al punto che sulla strada della Val Veny abbiamo camminato come in cordata; a turno, il primo con gli occhi aperti, gli altri uno dietro all'altro con gli occhi chiusi nell'illusione di un dormire che non poteva realizzarsi, attaccati uno all'altro per mezzo della piccozza.

Come posso concludere? Allora eravamo giovani, amavamo la montagna, sapevamo affrontare le fatiche e i disagi, volevamo conoscere e salire. Ora, dopo tanti anni, ci si lasci riviverlo, quel tempo, con il ricordo. Come ha fatto Chemello e come ho fatto io, qui. Grazie!

**Nani Cazzola**  
Sezione di Vicenza

<sup>1</sup> Nani Cazzola, ricordato nel numero scorso della rivista, è stato negli anni collaboratore di buona penna della rivista, portando in essa il brio della sua personalità e il legame storico con il sodalizio. Fu un rapporto di solida amicizia con la redazione, cui aveva passato nell'ultimo periodo della sua vita degli scritti, per "ogni possibile utilizzo". In essi stava anche il testo che qui ospitiamo, nella rubrica avviata per recuperare memorie della nostra storia associativa. In essa vi troviamo l'atmosfera di "giorni grandi", vissuti con un entusiasmo di passione alpinistica, che non si poneva traguardi eccezionali, ma straordinaria era però nella dimensione delle singole esperienze.

La proponiamo, nel ricordo del caro amico Nani, certi che in quanto egli racconta ciascuno di noi possa ritrovarsi, recuperando altre personali esperienze.

<sup>2</sup> Trattasi dell'insediamento estivo che la sezione della Giovane Montagna di Torino aveva avviato nel piccolo centro di Entrèves, avviato dalla metà degli anni '30 e prolungatosi fino al 1959, quando fu inaugurata la Casa Natale Reviglio, a Villard de la Palud. Il piccolo fabbricato in questione fu nella sua storia "scuola pluriclasse" della frazione di Courmayeur, ma contemporaneamente anche "casara" per la produzione della fontina. Poi per il periodo estivo (quando la fontina si faceva in alpeggio) veniva affittato dalla "multiproprietà" che faceva capo alle famiglie del luogo. A partire dal 1959 la "scuola-casara" fu usufruita fino a tutto il 1999 dalla sezione di Verona per i propri accantonamenti.